

Segue dalla prima

È non è affatto detto che sia l'ultimo dei rimpastini con cui mascherare una crisi che si trascina tra sedute parlamentari a vuoto, rinvii, bluff, sabotaggi, ricatti. Basti sentire il neo ministro, a poche ore dal giuramento: «O il federalismo va in aula la prossima settimana o mi dimetto». Erano tutti avvertiti, lì al Quirinale, che la messinscena non avrebbe risolto nulla, anzi avrebbe reso ancora più destabilizzante la continuità formale del regno berlusconiano. A cominciare dalla figura più antitetica, quella del presidente della Repubblica, giacché nessuno può credere che sia soltanto un caso che Carlo Azeglio Ciampi in mattinata abbia dato voce al sentimento della grande maggioranza del popolo italiano sull'unità nazionale. C'entra, e come, l'ultima estorsione della Lega che ha fatto saltare il voto conclusivo della Camera sulla riforma delle pensioni. E per qualche ora era sembrata far saltare la stessa nomina di Calderoli.

Ben si spiega la fregola del neo ministro di varcare finalmente la porta della Commissione Affari costituzionali della Camera. È dall'altra sera che l'ha sfacciatamente presidiata, senza poterla varcare perché appartenente al Senato. E vale ricordare che proprio a palazzo Madama, in sedute presiedute in buona parte dall'allora vice presidente Calderoli, il centrodestra aveva già consumato il misfatto della coercizione della libertà del mandato parlamentare, anzi in spregio della stessa sovranità popolare giacché la falsa coesione era giustificata dall'approssimarsi delle elezioni europee e amministrative. La sconfitta elettorale di Berlusconi, e ancor più l'ostinazione a non trarre tutte le conseguenze politiche dovute, sembra restituire ai centristi di Montecitorio il coraggio mancato ai loro colleghi del Senato: hanno prima presentato una cinquantina di emendamenti, strada facendo hanno ritirato quelli che si prestavano all'accusa di preparare un qualche ribaltone, ma hanno tenuto fermi quelli sulla devolution e sul governo parlamentare. Che toccano, guarda caso, i nervi scoperti dello scambio tra la Lega e il partito del premier. Fin qui Berlusconi ha usato le minacce della Lega di rompere tutto per non cedere nulla in proprio, ma ora non può più contare su questo alibi: abbandonando precipitosamente la poltrona di ministro delle Riforme per concentrare le residue energie consentite dalla lunga malattia sul «futuro», Bossi ha lasciato interamente al premier l'intera responsabilità politica del precipitare dello scontro con l'Udc. Né la nomina di Calderoli alle Riforme supplisce al vuoto di mediazione politica. Anzi, per il premier è diventata una prova di debolezza, visto che si è mosso verso il Quirinale per il giuramento del nuovo ministro sotto il peso del ricatto leghista che ha fatto slittare il voto finale sul provvedimento in materia previdenziale, che pure rientra nelle competenze del ministro Roberto Maroni.

Formalmente il rinvio è alla settimana prossima, ma nessuno ci crede. Né il centrista Luca Volontè che, per allontanare la spada di Damocle lasciata pendere dai leghisti sui lavori della Commissione, avverte il premier che «il rinvio è

Con l'uscita di Bossi il presidente del Consiglio perde l'alibi delle «minacce sfasciatutto»



Nedo Canetti

ROMA La commissione Giustizia del Senato ha appena iniziato ad affrontare la discussione generale sul ddl che delega il governo a riformare l'ordinamento giudiziario e nemmeno sono stati ancora fissati i termini cronologici per la presentazione degli emendamenti, che già il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, mette le mani avanti, nel timore che qualche senatore della maggioranza abbia l'ardire di presentare proposte di modifica al testo, varato dalla Camera. Anche perché qualche indiscrezione filtrata dalla Cdl, parlava dell'intenzione di alcuni senatori di quella parte, insoddisfatti del testo, di avanzare proposte emendative.

Castelli, che ha già dovuto ingoiare il rospo del quasi sicuro rinvio del voto finale alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari, non vuole ora subire anche l'onta di vedersi cambiare il te-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

GOVERNO in bilico

Il giuramento di Calderoli al Colle per mascherare la farsa di una crisi ormai non più sostenibile e che esplose in rinvii, bluff e sabotaggi



Casini convoca i capigruppo: troppa confusione. Il premier cerca di coprire con un voto di fiducia tecnica la vergogna del mancato confronto in Parlamento

Calderoli già minaccia: potrei dimettermi

Federalismo, il ministro appena nominato rilancia il ricatto leghista. Slitta il voto sulle pensioni

virgolettati sui giornali

Il premier al suo staff: mi fate diventare lo zimbello d'Italia

ROMA «Negli ultimi due giorni non ho parlato con nessuno e trovo i giornali pieni di virgolettati di dichiarazioni mie. È veramente un non sistema, ma che sistema è?». Silvio Berlusconi interroga i cronisti che lo aspettano in via del Plebiscito. È stupito, vagamente arrabbiato. Per una volta tace, e qualcuno gli attribuisce frasi mai dette. Ma è davvero colpa della stampa furbetta e cattiva? Mica tanto, perché sembra che qualcuno abbia sintetizzato i pensieri del premier e li abbia dati in pasto ai giornali. Dichiarazioni importanti, per giunta.

Esemplari: «O i democristiani capiscono che sulla devolution non possono mettere le dita negli occhi della Lega o questa volta rischiamo la crisi a tutti gli effetti?». Oppure: «Ma alla fine Umberto è stato corretto. Noi rispetteremo i patti del 2001. Ora, però, di verifiche ne ho piene le tasche. Bisogna stringere i tempi sull'azione del governo: a Bruxelles ci puntano i fucili contro per i conti pubblici». O ancora: «È possibile che almeno questa volta abbiano senso di responsabilità. E' possibile che Follini non abbia capito che i leghisti stavolta non possono fare a meno di scatenare un putiferio. O forse l'ha capito e per questo non si lascerà convincere».

E mentre il Cavaliere va a caccia del proprio ghostwriter, dopo lo sfogo con i giornalisti arriva lo sfogo in casa. «Con queste frasi che mi attribuite mi state facendo fare la figura dello zimbello d'Italia», tuona il premier davanti al proprio staff. D'ora in poi, allora, zitti e muti. Quando Berlusconi tornerà a parlare, la responsabilità sarà tutta sua.

L'Udc: non ritiriamo i nostri emendamenti

I centristi porteranno in aula le modifiche alle riforme, a dispetto della Lega. Ma il voto si allontana

Federica Fantozzi

ROMA Il provvedimento sulle riforme costituzionali vive ormai alla giornata? «Magari...». Nell'arco di una giornata si fanno progetti. Qui ormai lavoriamo ad horas». La battuta del presidente della commissione Affari Costituzionali Donato Bruno, sui divanetti del Transatlantico, rende l'idea: incertezza totale sui tempi di approvazione della devolution, che la Lega considera l'unico motivo di permanenza al governo.

Di fronte ai propositi dell'Udc di mantenere fermo l'asse portante dei suoi emendamenti, il Carroccio ha imposto il rinvio sulle pensioni. Tramonta la speranza di licenziare il testo in commissione entro fine settimana: alla fine della prossima, se non la prima di agosto, l'approdo in aula. L'obiettivo resta avviare la discussione

generale per riprendere a settembre con i tempi contingenti. Il nodo però è tutto politico: un braccio di ferro dentro la Cdl che ha prodotto spaccature già sui temi meno scottanti. Anche dentro Fi, dove Bruno ha aderito al compromesso offerto dai centristi sul proporzionale, il suo collega Nitto Palma no. Ad appianare le difficoltà hanno provato ieri Brancieri, Maroni e Calderoli con Paolo Bonaiuti in un incontro. Al termine il (quasi) ministro delle Riforme si è mostrato ottimista: «Io non la vedo così male». E dopo aver giurato ha aggiunto: «Siamo entrati al governo per una cosa: il federalismo. Facciamo l'ultimo, ennesimo tentativo per portarlo a casa, io ci credo ancora». Rivelando di aver incontrato in mattinata il leader dell'Udc Follini «per cercare una via d'uscita».

Il voto sugli emendamenti però ha fatto emergere nuove tensioni: l'Udc ribadisce che

in aula riproporrà i propri, compreso quello sul proporzionale. La Lega scende in trincea e ottiene l'inversione dell'ordine dei lavori dell'aula e lo slittamento del voto sulle pensioni. Ed è probabile che oggi il governo porrà la questione di fiducia per blindare la delega, con altre 24 ore di stop ai lavori. Diventa così impossibile che il ddl sulle riforme possa approdare in aula lunedì o martedì prossimo.

È Bruno Tabacchi a chiarire la posizione dei centristi: «Abbiamo lavorato con serietà a un gruppo di emendamenti che riteniamo fondamentali per dare tranquillità ai cittadini. Li riproporrò in aula. L'Udc insiste sulla necessità di modificare la legge elettorale proponendo un sistema proporzionale alla tedesca con sbarramento al 5%. Il punto è che in Commissione Udc e centrosinistra non raggiungeremo comunque la maggioranza contro Lega, An e Fi. Meglio allora ritirare le correzioni per presen-

tarle nelle condizioni migliori dell'aula.

Bruno, che presiede la commissione con la grinta di un «mastino» convoca la seduta notturna. Assolve la Lega dai sospetti di ricatto: «Non ci sono sovrapposizioni tra il rinvio delle pensioni e i lavori sul federalismo». La sua però è una posizione isolata. Commenta infatti il capogruppo Ds Luciano Violante: «La Lega ha scelto di aspettare che la commissione termini i lavori sulle riforme per poter affrontare le pensioni, perché le pensioni stanno a cuore all'Udc, e il federalismo sta a cuore alla Lega».

Il centrista D'Onofrio, uno dei quattro saggi della Cdl che l'estate scorsa si sono riuniti per scrivere il testo del federalismo, saluta così la nomina di Calderoli: «Mi auguro che Lorenzago, che ha portato fortuna a lui, porti fortuna a tutta la Cdl». C'è forse all'orizzonte una Lorenzago Due per mettere nero su bianco i punti controversi.

Il testo è di dubbia costituzionalità e difficilmente applicabile, ma per il ministro non può essere emendato. L'opposizione: un no incomprensibile ai miglioramenti

Giustizia, Castelli accelera e blindata la riforma

fatture false alla Simec

Paolo Berlusconi condannato di nuovo

MILANO Paolo Berlusconi è stato condannato a 4 mesi e quindici giorni di reclusione con l'accusa di false fatture relative alla Simec, la società che gestiva la discarica di Cerro Maggiore, enorme immondezzaio a pochi chilometri da Milano. Il fratello del premier era già stato condannato nel 2002 nell'ambito della stessa inchiesta e dunque la pena inflitta dal giudice della terza sezione penale Angelo Mambriani si aggiunge al precedente verdetto portando complessivamente la pena a 2 anni, un mese e quindici giorni di reclusione. I suoi difensori

hanno annunciato il ricorso, ma se la sentenza venisse confermata Berlusconi jr non avrebbe neppure il paracadute della condizionale. Con lui sono stati condannati altri amministratori della Simec: Giovanni Butti e Luciano Gilardoni. Sono stati invece assolti Giulio Schmit e l'europarlamentare di Forza Italia Guido Podestà. Il giudice Mambriani ha letto contestualmente anche le motivazioni della sentenza, scelta che costringe ora gli avvocati a presentare ricorso in tempi record. Giovanni Ponti, difensore di Paolo Berlusconi, ha protestato: «Siamo davanti a fatti di reato inesistenti». Sta di fatto che per queste vicende inesistenti l'imputato aveva già risarcito 52 milioni di euro (oltre 100 miliardi delle vecchie lire). Il trucco consisteva nell'emissione di fatture per operazioni inesistenti per decine di miliardi, da parte di alcune società tra cui la Paolo Berlusconi Finanziaria e la Edilnord nei confronti di Simec, che in questo modo va alleggeriva i propri bilanci frodando anche il fisco.

tato emendamenti, nemmeno quelli dell'opposizione, che pure sono decisi a condurre una dura battaglia per modificare un testo che ritengono pessimo. «È ben singolare - ha commentato Guido Calvi, capogruppo ds in commissione - che il ministro che ha modificato e rimaneggiato, in modo radicale, la sua riforma sull'ordinamento giudiziario, per ben quattro volte, venga oggi a dirci che l'ultima versione, la peggiore di tutte, è blindata». «In questo modo - ha aggiunto - si rifiuta di accogliere quelle modifiche che permetterebbero di contenere i danni di una riforma devastante e di dubbia applicabilità, bocciata dal Csm e contro la quale si è espressa tutta la magistratura».

stato poco lungimirante ma spostare la riforma oltre la prossima settimana sarebbe irresponsabile». E nemmeno il più berlusconiano dei ministri di An, Maurizio Gasparri, che «realisticamente» legge l'aut aut leghista come «il segnale della necessità di andare avanti complessivamente» per riproporre strumentalmente la «creazione di un Consiglio di gabinetto», vale a dire esattamente

l'operazione appena saltata con un triplice rifiuto: di Gianfranco Fini di farsi carico dell'eredità di Giulio Tremonti, di Marco Follini di entrare nel governo e di Umberto Bossi di restarvi. Se una possibilità di recuperare gli stracci c'era, è stata

sacrificata dal premier sull'altare della paura di non riuscire a pilotare la crisi verso un Berlusconi bis. Ed essendo impensabile che la partita sul federalismo si risolva in commissione e non abbia ripercussioni in aula a settembre, in tutta evidenza anche delle pensioni se ne riparerà dopo le ferie estive. A conferma - se pure ce ne fosse bisogno - che quello in carica è sempre più un governicchio balneare. In fuga persino dall'elementare dovere di rendere conto al Parlamento del nuovo giro di valzer ministeriale, a cui è stato richiamato con gli atti formali compiuti dai gruppi dell'opposizione direttamente con i due presidenti delle Camere. Per il diessino Vannino Chiti è addirittura «una mancanza di rispetto a Bossi non ritenere che le sue dimissioni abbiano un risvolto politico nel momento in cui chiama "traditori dei patti" i suoi alleati».

Per coprire questa e le altre vergogne della crisi strisciante, invece, il presidente del Consiglio è intenzionato a ricorrere oggi alla foglia di fico della «fiducia tecnica» sul decreto contenente la manovra di aggiustamento dei conti. Una vera e propria imposizione, oltre che un «giallo», visto che il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, l'ha data per «già autorizzata», ma che un suo collega di partito, come Rocco Buttiglione, paventa sotto «costrizione» e quindi da dare «malvolentieri», mentre il vice premier Fini addirittura confessa di non saperne niente, tanto da meditare se non sia il caso di sottrarsi personalmente alla sceneggiata. Magari con la scusa di tener d'occhio l'elaborazione del Dpef, per il cui ritardo già Berlusconi ha dovuto scusarsi in aula, ma ancora in bilico a pochi giorni dalla scadenza ultima per l'esame da parte del Parlamento, con il neo ministro dell'Economia Domenico Siniscalco sbalottato tra l'ipotesi di risolvere l'incombenza in un paio di cartelline generiche e quella di inaugurare il suo rapporto con il Parlamento ignorando l'obbligo dettato dalla legge.

La «confusione» è tale da costringere il presidente della Camera a convocare la conferenza dei capigruppo per «mettere ordine». Ma Pier Ferdinando Casini per primo sa che i «nodi da risolvere» sono tutt'altro che procedurali. Ma risolverli per quelli che sono, ovvero politici, comporterebbe che ci siano un governo e una maggioranza preoccupate dell'incombenza delle metaforiche scadenze del 25 luglio e dell'8 settembre. È tutto dire che, di fronte all'ennesima assenza del numero legale al Senato, persino Marcello Pera cominci a dubitarne? **Pasquale Casella**

Sulla devolution il rinvio formalmente è per la prossima settimana ma nessuno ci crede



«Siamo di fronte ad un testo pessimo - incalza il collega di gruppo, Elvio Fassone - i punti cruciali che riteniamo debbano essere contrastati, in modo netto ed aspro sono numerosissimi». «Pure dal punto di vista della maggioranza - constata l'esponevole ds - questo rimane un bruttissimo disegno di legge, scritto male, pieno di errori, di profili di dubbia costituzionalità e di soluzioni assolutamente non praticabili». «Se il Guardasigilli - conclude - vuole vedere applicata la sua riforma, farebbe bene a convincersi che le correzioni che noi proponiamo sono assolutamente necessarie». La commissione, dopo la seduta di ieri, proseguirà oggi (con anche una seduta notturna) e domani, l'esame del provvedimento, con la discussione generale e la fissazione del termine per la presentazione degli emendamenti. A quel punto si potrà capire se i senatori dubbiosi della maggioranza avranno o meno obbedito all'ukase di Castelli.